

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Altre voci europee a Ginevra per superare lo stallo fra le due potenze

Allarme per la pace, che fare Intervista con Enrico Berlinguer

La guerra generalizzata non è più tra le ipotesi irrealizzabili, data l'asprezza dell'attuale contrapposizione tra USA e URSS - Un accordo a Ginevra darebbe un segnale generale di inversione - Nuove idee per la sicurezza nell'era atomica - Il movimento pacifista deve essere articolato e differenziato per garantire la sua massima autonomia - Le manifestazioni del 22 ottobre - Una discussione di fondo in Parlamento

— Tu hai recentemente affermato che se la situazione internazionale dovesse continuare ad evolversi nella direzione attuale i confini tra guerra fredda e guerra calda diventerebbero labili. L'affermazione è particolarmente preoccupante.

Ma più che giustificata dalle circostanze che destano un serio allarme: la pace corre realmente dei pericoli e la guerra generalizzata non è più tra le ipotesi irrealizzabili. Le tensioni aumentano, le guerre locali si moltiplicano, il ricorso agli atti di forza o alla minaccia dell'uso della forza diventa una regola delle relazioni internazionali. In questa situazione non mi persuade chi rimprovera la paura — o chiude gli occhi, o non vuole vedere — pensando che trattandosi di una guerra nucleare, alla fine nessuno la farà.

Che nessuno voglia farla lo credo anch'io. Ma in un mondo così teso, instabile e fragile, un errore di calcolo politico o militare rischia di divenire incontrollabile. Per non parlare poi delle aumentate possibilità di errori tecnici legati ai sistemi nucleari...

Vedremo dopo questo aspetto. Vorrei invece insistere sulla domanda. In fondo il quadro che hai delineato è quello che ci accompagna da qualche anno. Che cosa a questo punto lo rende più rischioso?

Il perdurare, l'incancrenirsi e l'estendersi dei conflitti segnalano da soli un aumento dei pericoli di guerra. E indicano, tra l'altro, i termini su cui si dovrebbe operare in profondità — ne cito alcuni, gli squilibri e le disuguaglianze economiche esistenti nel mondo, la corsa

agli armamenti, la crisi della distensione, la rigidità dei blocchi — per rimuovere le cause che possono portare alla guerra. Ma per rispondere con più precisione alla tua domanda, oggi i pericoli di guerra sono resi più consistenti dalla asprezza della collisione tra USA e URSS. La paura, la sfiducia e l'incancrenibilità reciproche hanno in questi mesi toccato punte senza precedenti nei trascorsi decenni. Sembra ormai che ognuna delle due massime potenze viva e operi solo temendo che l'altra acquisisca o cerchi un vantaggio, una posizione di maggiore forza. E questa reciproca percezione si riverbera su tutto. Non c'è ormai conflitto che, quali che siano le sue cause e origini, non venga ricondotto, in forme più o meno dirette, ad una contesa fra Est e Ovest, con possibilità di coinvolgimento che possono diventare

irreversibili. E non è qui, in questa tensione politica la radice di una nuova e destabilizzante corsa al riarmo nucleare? Tutto insomma si complica e diventa molto più rischioso nel momento in cui la contrapposizione tra le due grandi potenze è il metro con cui esse misurano tutti i problemi internazionali.

— Questo tipo di analisi, come sai bene, è esposta a più accuse: equidistanza, il voler stare comodamente nel mezzo, con un'ambiguità irrisolta che porta a non «scegliere»...

Non ho mai capito bene questo tipo di critica, se non come il retaggio di un antico manicheismo. Non sto enunciando una posizione di principio, pregiudiziale, per cui sempre, in ogni caso, per ogni situazione le responsabilità vanno

spartite equamente tra USA e URSS. Di volta in volta non abbiamo mancato di indicare quali fossero le responsabilità degli uni o dell'altra. Ma lo mi riferisco a una analisi della logica che regola attualmente le relazioni tra le due grandi potenze, e al come essa agisca negativamente sulla situazione mondiale. E quindi mi chiedo se quella logica non vada superata, spezzata, proprio ai fini della salvezza della pace. Per questo è necessaria una capacità di giudizio e di iniziativa autonome.

Il che non è certo comodo se, come tu stesso dici, ricevi critiche da più parti. Il problema è sapere se è giusto. Ossia se quella della autonomia non sia la via per ridare vi-

Romano Ledda

(Segue in ultima)

Dopo il no al decreto sull'abusivismo

Affanno e tensioni nel pentapartito Nuova stangata?

Domani si riunisce il Consiglio dei ministri - Polemica tra il ministro del Tesoro Goria e la UIL - PSI cauto di fronte alla sfida dc

ROMA — Dopo la caduta alla Camera del decreto sull'abusivismo il pentapartito, affannato e diviso, tenta di correre ai ripari. Per domani è fissata la riunione del Consiglio dei ministri, che dovrebbe trovare il modo per colmare il «buco» aperto nella manovra finanziaria del mancato gettito del condono (da 7.500 a 10.000 miliardi). Si sente parlare di varie ipotesi, ma con particolare insistenza di una nuova «stangata». In realtà proprio alla vigilia del suo viaggio in America, Craxi si trova alle spalle una maggioranza attraversata da sospetti e contrasti. La DC muove alla riscossa, nel tentativo di ristabilire la sua egemonia, e ha scelto come terreno della sfida l'economia e le giunte. Il PSI, incerto sugli obiettivi reali della manovra, si mostra tanto più sfuggito e quanto più l'alleato-antagonista lo incalza. Intanto, nello scudocrociato sembra avere la meglio la tesi di De Mita che vuole celebrare il congresso nel marzo prossimo.

ARTICOLI DI CAPRARICA E SANSONETTI

A PAG. 2

Il tarlo è nel governo non nel voto segreto

di GIORGIO NAPOLITANO

NON possiamo lasciare senza risposta alcuni commenti al voto con cui la Camera ha bocciato per incostituzionalità il decreto sul condono edilizio. Si è teso infatti, da parte di diversi esponenti dei partiti di maggioranza, a presentare quel voto come un torbido e riprovevole «colpo di mano», che confermerebbe la necessità di modificare in una ben precisa direzione — abolizione del voto segreto, limitazione delle prerogative del Parlamento — i regolamenti della Camera e del Senato e i meccanismi istituzionali. Non si è negata l'esistenza di questioni politiche; i socialisti, in particolare, hanno denunciato le divergenze e manovre che si stanno sviluppando nella maggioranza; ma si è finito per reagire in modo scorretto e pericoloso al voto di giovedì, eludendo i problemi reali messi in luce da quel voto.

Cominciamo col rilevare che non c'è stato nulla di sorprendente e imprevedibile in quel che è accaduto. Contro il decreto — che sanciva una indiscriminata sanatoria dell'abusivismo edilizio e addirittura l'incoraggiava ulteriormente — si era manifestata una vasta e seria opposizione, sul piano politico, giuridico e culturale, da parte di personalità e associazioni rappresentative della cultura urbanistica e del Movimento per la tutela dell'ambiente, e anche tra le file dei partiti di maggioranza. Di tutto si è trattato questa volta fuorché di un dissenso «oscuro». E meno che mai di un «colpo di mano» ispirato da «lobbies» più o meno occulte in difesa di posizio-

ni corporative, di calcoli privati, di potenti interessi particolari. Al contrario: tali calcoli e interessi si riconoscevano pienamente nel decreto. Infine, era stata apertamente e specificamente contestata, sulla stampa e da parte di diversi esponenti politici, la costituzionalità del decreto, sia per la sua non rispondenza ai requisiti previsti dalla Costituzione sia per alcune delle norme in esso contenute. L'avevamo contestata noi comunisti e si dovrebbe sapere che noi l'opposizione la facciamo sul serio.

Perciò, la reazione di chi di fronte alla bocciatura del provvedimento ha invocato l'abolizione del voto segreto in Parlamento, è priva di ogni fondamento, di ogni serietà motivazione. La questione delle modalità di votazione è estremamente delicata e complessa, in quanto chiama in causa lo stesso regime interno dei partiti, la democraticità del processo di formazione delle posizioni che i partiti assumono in Parlamento, la garanzia della libertà di espressione delle opinioni dei singoli parlamentari. Non diciamo che non ci sia nulla da rivedere nelle norme che regolano attualmente lo scrutinio segreto, ma diciamo chiaramente che consideriamo inammissibili certe forzature e pretese.

Tra l'altro, se c'è una occasione in cui il voto segreto deve considerarsi giustificato sotto tutti i profili, essa è proprio quella in cui il Parlamento è chiamato a pronunciarsi sulla costituzionalità dei decreti-legge, dinanzi a governi che vi fanno da tempo sempre più abusivamente ricorso e che im-

pongono ai rappresentanti della maggioranza nelle commissioni Affari Costituzionali della Camera e del Senato la più cieca difesa dell'ammissibilità di qualsiasi decreto.

E allora, veniamo ai problemi reali, che sono innanzitutto problemi di metodi di governo, di modo di governare. Bisogna farla finita con l'abuso dei decreti legge; questi, oltretutto, non garantiscono affatto maggiore rapidità e certezza all'azione di governo rispetto a disegni di legge, specie se giuridicamente limpidi e non farraginosi, per i quali si richieda l'urgenza. Bisogna ristabilire un rapporto corretto tra governo e Parlamento, prendere atto delle modifiche già portate ai regolamenti per accrescere la speditezza dell'iter legislativo e la funzionalità complessiva delle Camere, affrontare piuttosto la questione di fondo della struttura bicamerale del Parlamento italiano, astenersi specie se si è di professione costituzionalisti, come Giuliano Amato — da ambigue polemiche contro le commissioni parlamentari, il voto segreto, «il giuoco degli emendamenti», smetterla di scaricare sul Parlamento tutte le colpe delle attuali gravi disfunzioni del sistema politico democratico.

Modo di governare significa però anche altre cose. Significa meditare bene, nel merito, i provvedimenti da adottare; significa, ad esempio, prendere in seria considerazione principi e valori irrinunciabili sul piano giuridico e sul piano della cultura e della

(Segue in ultima)

Lungo colloquio (quattro ore) Genscher-Gromiko sui missili

L'incontro in un clima di caute aperture - Inaspettato nuovo colloquio in serata - Oggi altre conversazioni poi una conferenza stampa del ministro degli esteri tedesco

Dal nostro inviato

VIENNA — Genscher è arrivato con uno schema di politica del «doppio binario» (fermezza occidentale sui missili, ma dichiarata intenzione di rilanciare distensione e dialogo). Gromiko si è presentato con la proposta lanciata dal Patto di Varsavia a Sofia: uno sciolimento del termine della trattativa a Ginevra, per continuare a discutere, purché gli occidentali rinviino il dislocamento di Pershing 2 e Cruise.

Il ministro degli Esteri della RFT e quello dell'Unione Sovietica hanno avuto ieri a

Vienna il primo colloquio che si è protratto per oltre quattro ore. Poi in un modo del tutto inaspettato i due sono tornati ad incontrarsi in serata trattandosi di colloquio per un'altra ora. L'improvvisa variazione di programma ha destato sensazione: qualche osservatore ha azzardato l'ipotesi che nel primo colloquio fosse emerso qualche elemento di novità tale da richiedere approfondimenti. Oggi si vedranno di nuovo e poi Genscher illustrerà alla stampa i risultati dell'incontro sul quale, comunque, fino a ieri era non

erano trapelate indiscrezioni. Fino alla vigilia nessuno si aspettava svolte clamorose. Le posizioni erano lontane e anche se Genscher, al suo arrivo a Vienna, ha evitato accuratamente di esprimere giudizi diretti sulla proposta di Sofia (né poteva farlo un paio d'ore prima di incontrare Gromiko) tutta l'impostazione con cui Bonn ha preparato l'incontro sembrerebbe escludere l'eventualità che il governo federale consideri l'idea dello scivolamento a Ginevra con rinvio dell'installazione di Pershing 2 e Cruise un fatto

nuovo tale da far riconsiderare l'atteggiamento occidentale.

Con quali posizioni si è presentato infatti il capo della diplomazia tedesco-federale a Vienna? Sul missili il totale allineamento con gli USA: la rituale formulazione delle «possibilità» che ancora esisterebbero a Ginevra da qui al 15 novembre se i sovietici modificassero le proprie posizioni e si decidessero a recepire le recenti proposte

Paolo Soldini

(Segue in ultima)

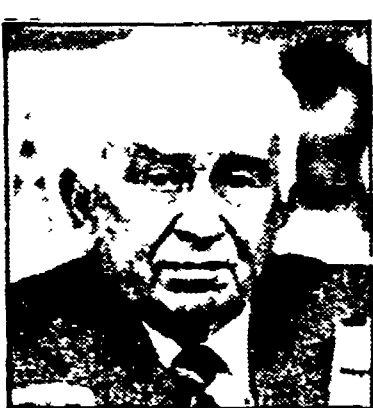


VIENNA — L'incontro tra Gromiko (a destra) e Genscher

Appelli manifestazioni iniziative

Alla giornata del 22 aderisce la FLM - Cento firme di donne: troviamoci sabato tutte insieme - Trentamila studenti in corteo a Roma

Nell'interno



A tre anni dalla scomparsa di Luigi Longo

Tre anni fa moriva Luigi Longo, presidente del PCI, uno dei protagonisti della storia dell'Italia nuova. Il ricordo della sua appassionata e lungimirante azione politica in un articolo del compagno Aldo Tortorella

A PAG. 3

Salone di Genova, 10.000 in corteo

Sono giunti a Genova da tutta Italia per denunciare il drammatico stato di crisi di cantieri, porti e flotta. In corteo hanno raggiunto il Salone nautico. Il «presidio» si è concluso tre ore dopo, con nuovi impegni del ministro Caria.

A PAG. 3

Intervista a Ottaviano Del Turco

Intervista a Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della CGIL, sui temi in discussione nel sindacato, sulle relazioni industriali, sul rapporto con il governo presieduto dal segretario del PSI, sullo Stato sociale.

A PAG. 4

Processo ai 5 anni di Wojtyla

I cinque anni del pontificato di Giovanni Paolo II: il giudicante Gianni Baget Bozzo, Ruggero Orfei e Mario Gozzini in tre interventi, accanto a una ricostruzione di Alceste Santini in una pagina speciale.

A PAG. 7



NAPOLI — L'esultanza di Stromberg, autore di due reti

Calcio, ciclismo, auto: ma s'è tinto di nero il «grande sabato azzurro»

L'abbuffata di sport in tv è stata funestata da un autentico tracollo tricolore: Ferrari ritirate, Moser e Saronni battuti, Nazionale travolta - Possono bastare a consolarci i successi di Patrese e De Cesaris?

Che sabato bestiale. Sembrava quasi una domenica. Era dai tempi del Mundial, quando per non perdere la replica di Ungheria-El Salvador su Telemontecarlo si rimanevano visite a parenti moribondi, che non ci toccava in sorte una simile abbuffata di sport in tivù. Formula uno, Giro di Lombardia e Italia-Svezia (e cioè Ferrari, Moser-Saronni e Paolo Rossi, la santissima trinità del culto sportivo tricolore) messi in fila, con qualche frangaglia (pugilato e pallavolo) schiacciata in onda nei rari momenti di stanca per evitare pericolosi «buchi neri»: non sia mai che il popolo tifoso, distratto per un attimo dalla sua estasi hertziana, si metta a leggere un libro o se ne esca per una passeggiata.

Il piano era perfetto: a parte la disdicevole assenza di Azzurra (non la si poteva perlomeno ormeggiare in un qualche canale privato), tutto era pronto per l'ennesimo giubileo dello sport in poltrona. Il Grande Vecchio (esiste, esiste: guardiamoci tutti allo specchio) era riuscito perfino a scongiurare

lo sciopero del personale RAI — sarebbe stato il più impopolare del secolo — e a convocare sopra i cieli dello Stivale nemi e cirri in quantità industriali, così chi va in gita si bagna e impara. Un sabato esemplare: vadino pure i presidenti americani a cavallo e quelli cinesi a nuotare nei fiumi. Tutta demagogia, a noi piace seguire l'esempio del nostro Primo Tifoso, bastano un televisore e un telegramma per sentirsi il tricolore che sventola alle spalle. Siamo vicini ai nostri ragazzi.

Una regia perfetta, vi dico. Anche maliziosa: l'odioso ruolo di disturbatrici era stato riservato alle donne: la sventurata Mariella Miliani che ha cercato di intrufolarsi con il suo inopinato TG2 delle 13 nel bel mezzo del carosello di Kyalami, e poi la solita schiera di massae ossessionate da quelle brutte incrostazioni nel water, succhere rompipalle nemiche della carne in scatola, segretarie angustiate dall'odore delle proprie ascelle e del piede del marito. Perlomeno la Mariella Miliani ha avuto la possibilità di

andare fuori tema (parlava di missili, Libano, decreti economici e altre faccende che nulla hanno a che vedere con lo sport) con le spalle coperte dalle immagini del Gran Premio del Sudafrica, che continuavano ad andare in onda imperturbate. Le interruzioni pubblicitarie, invece, si sovrapponevano agli eventi sportivi con intollerabile sicumera, confermando una volta di più come l'unica cosa più importante dello sport, oggi, sia la pubblicità.

Insomma una volta tanto, a parte la già deplorata invadenza pubblicitaria, organizzazione, razionalità e tecnologia, erano i valori portanti di un memorabile sabato italiano. E invece, inatteso, il disastro. Cominciano le Ferrari: sfatate come utilitarie, si fermano facendo spunt spunt, e Tambay addirittura parcheggia come per andare a comprare le sigarette. (Quanto ai due italiani ai primi due posti, per i tifosi non contano: o corrono sulle Ferrari o è meglio che restituiscano il passaporto). Poi arrivano Saronni e Moser, infangati e anfa-

nanti (questa l'ho copiata da Gianni Brera) che si fanno surclassare da un Kelly qualunque, neanche parente della Beata Grace. Per fortuna — si diceva nei bar e nei tinelli — anche nella redazione dell'Unità verso le 14.55 — adesso arriva la Nazionale e ci si diverte un po'. Finirà tre a zero come a Bari. Mai che impari a starsi zitto: tre a zero, ma per gli svedesi, che i giornalisti sportivi si ostinano, inesplicabilmente, a definire «gli allampanati giovanotti svedesi». Fossoro alti anche loro uno e novanta, biondi e di gentile aspetto, non andrebbero a passare tutti i lunedì sera con Aldo Biscardi.

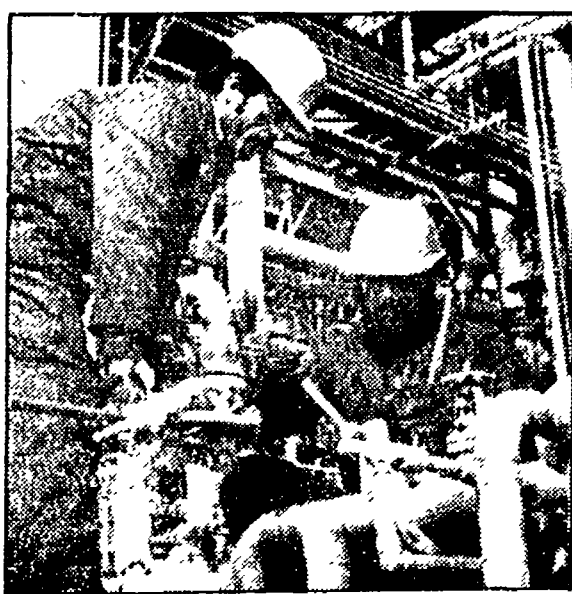
Disdetta delle disdette: traditi proprio da quel «fattore umano» di cui tanto ci vantiamo nelle conversazioni da tramvai: «Caro lei, saremo associati, disorganizzati e litigiosi, ma quanto all'abilità e all'insuperabilità dei singoli, lasci stare». E poi ci tocca vedere piloti che

Michele Serra

(Segue in ultima)

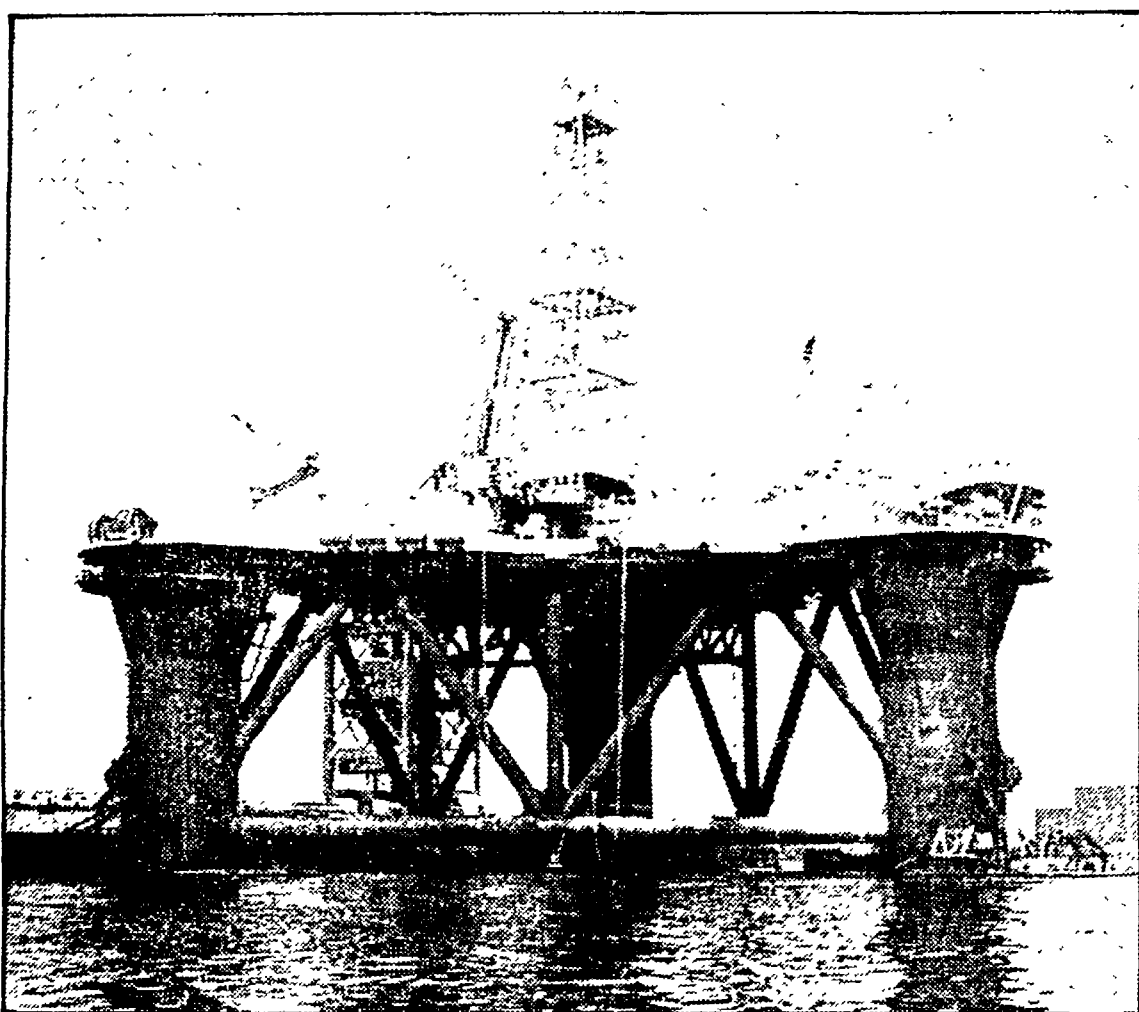
La Conferenza mondiale sull'energia

L'appello di Indira Gandhi a Nuova Delhi ha raccolto molti consensi. Diversificare la produzione di energia: nucleare, carbone, fonti alternative. Le valutazioni di un esperto, Lodovico Maschiella



Due immagini di ricerca petrolifera. Dalla Conferenza mondiale sull'energia di Nuova Delhi è venuto un appello a ridurre sempre di più i consumi di «oro nero»

Dal Terzo Mondo: «Petrolio non significa sviluppo»



ROMA — Era solamente il discorso introdotto da Indira Gandhi non ci è andata troppo per il sottile: «Ma perché noi, paesi in via di sviluppo, destinate come fonte energetica soltanto la "bourse de vache"? Lo sterco di vacca — ha aggiunto subito dopo tra gli applausi dei congressisti — tra l'altro non può essere impunemente sottratto a chi ne vuol fare un uso esclusivamente personale». E nessuno i scandalizzi: in India con la «bourse» fanno anche l'imposto per la costruzione di case. Il dodicesimo congresso della «World Energy Conference», che si è tenuto la scorsa settimana a Nuova Delhi (in una zona del mondo letteralmente affamata di energia), ha accolto in pieno l'accorato appello, certamente di grande potenza suggestiva, del premier indiano.

Il rischio che corrono i cosiddetti paesi terzi è, infatti, enorme: da qui al duemila, se la tendenza non si inverte, il gap industriale e tecnologico con l'area «forte» del mondo aumenterà drammaticamente.

Lo scenario è facilmente prevedibile: un Nord sempre più potente ed un Sud, viceversa, sempre più povero ed esposto quindi mortalmente su tutti i fronti: dell'economia, della politica e della difesa.

Ma in questa occasione Nord e Sud hanno individuato un «nemico» comune: il petrolio. L'oro nero, si sa, è entrato, storicamente parlando, nella sua fase d'estinzione. L'Arabia Saudita giura che le sue «proven reserves», le riserve certe, basteranno per un centinaio d'anni ancora. E così pure gli altri paesi Opec ed extra Opec. Ma non possiamo illuderci il «grande serbatoio» si sta svuotando.

Il dramma dunque s'avvicina. E tutti scotano un forte ritardo culturale. Ma a Nuova Delhi stavolta non s'è perso tempo e l'idea di sostituire al più presto il petrolio come architrave del sistema energetico internazionale ha unificato «ricchi» e «poveri».

«La questione — dice il compagno Lodovico Maschiella, consigliere d'amministrazione dell'ENEL, che assieme al presidente dell'ente Francesco Corbellini ed al consigliere Pierfranco Faletti ha partecipato ai lavori della conferenza — si può porre in questo modo: se il progetto che ci muove è quello della cooperazione con i paesi in via di sviluppo, allora compito prioritario diventa un'immediata decelerazione dei consumi petroliferi. Insomma diminuire la pressione sull'oro nero».

Alcuni dati («che danno il senso pieno del dramma», aggiunge Maschiella) venuti fuori dall'Assemblea Indiana confermano l'urgenza di fare presto. La dipendenza dal petrolio, nel caso dei paesi occidentali, è ancora del 40 per cento del monte energetico, mentre è del 63 per cento per i paesi in via di sviluppo. Naturalmente le quantità assolute consumate da Nord a Sud nemmeno lontanamente possono essere paragonate. Si calcola, ad esempio, che un paese come gli USA da solo «beva» quasi un terzo della produzione energetica mondiale.

Il che fare, allora, presuppone un obiettivo valido per tutti: allentare i consumi, diminuire la pressione, abbassare i prezzi del petrolio. «Bisogna rompere uno schema che, prima ancora che politico ed economico, è culturale», avverte Maschiella. L'oro nero, materia preziosissima che serve per una quantità infinita di scopi, non si riproduce in ere storiche ma solamente in ere geologiche e oggi sarebbe davvero un disastro dimenticarsi di questo. Altrimenti, come si aliterrebbe concretamente il processo di sviluppo dei paesi terzi? Certo, il petrolio deve rimanere una risorsa per tutti, ma ai paesi del terzo e del

quarto mondo deve esserne consentito l'acquisto a costi assolutamente più bassi.

La notizia che viene da Nuova Delhi allora è anche un'altra: c'è una grande ripresa di interesse, in tutto il mondo, per l'utilizzazione del carbone e dell'energia nucleare. Nel rapporto generale sullo stato delle fonti energetiche mondiali presentato a Nuova Delhi dal tedesco J. R. Frisch, si prevede che alle soglie del duemila la popolazione sarà di ben sei miliardi, con un fabbisogno di energia che dovrà essere tre volte quello attuale. Da qui non si scappa. «Guai allora a contrapporre — dice Maschiella — macroeconomia e microeconomia. I grandi sistemi energetici dovranno convivere con quelli più piccoli. Non c'è dubbio che oggi occorre una visione mondiale dell'intera questione. Nessuno pensa che non si debbano sviluppare energie alternative come quelle solari, eoliche o fotovoltaiche, ma dobbiamo evitare di elevare l'ideologia del piccolo villaggio a ideologia assoluta».

Insomma, una riflessione più accurata — dopo diversi anni di stasi — sul futuro dell'umanità è ripartita in grande stile dall'India. Lo spettro della «grande sete» per il momento è ancora lontano e tuttavia si corre il rischio di arrivare a grandi passi.

Certo, il consumo di petrolio in questi anni, a partire dalla grande crisi del 1973, è diminuito. Ma come qualcuno ha detto, l'oro nero «anche se non è più un sovrano assoluto non è ancora un sovrano esiliabile». Ma attenzione: se non si diversificano le fonti, tra venti o trent'anni l'Opec venderà quel poco di petrolio che c'è rimasto a prezzi incredibili. E a quel punto il Nord sarà sempre più Nord ed il Sud sempre più Sud.

Ecco allora l'appello di Nuova Delhi: dall'India agli altri paesi in via di sviluppo, alla Cina (che per la prima volta, grazie anche ad una intelligente mediazione di Corbellini, è stata ammessa alla «World Conference»), e naturalmente anche dai paesi industrializzati è venuto il «placet» per l'energia nucleare. I conti sono facili a farsi: è stato calcolato che un chilowattora prodotto dal nucleare ha un prezzo unitario di 1 che sale a 1,5 col carbone e a 2 col petrolio. «Si è parlato di terza rivoluzione industriale — dice Maschiella —, ossia di un nuovo tipo di sviluppo che si basi su un più basso contenuto energetico, con una resa termodinamica delle «macchine» molto maggiore, con una tecnologia molto più sofisticata. E questo certamente non è discorso antieconomico. Si può pensare infatti a questi immani problemi senza collegarli alla salda dell'umanità, a quella dell'ambiente ed in definitiva al problema della pace? Qualche volta ho la sensazione che quando si parla di ecologia si tratta in definitiva dell'ecologia da figli di papà, di coloro cioè che pensano al proprio particolare senza vedere le questioni più di fondo. Il più grande disastro ecologico, è quello della Tanzania, dell'Etiopia, dell'Amazzonia, dell'Angola, dove per chilometri e chilometri non si trovano più né foreste né boschi. Non ci dimentichiamo, infatti, che per i due terzi dell'umanità c'è ancora e solo la legna come fonte primaria. Bisogna pensare dunque all'ecologia in termini nuovi».

Ma, naturalmente, tutto questo non elimina il problema della sicurezza attorno al quale deve crescere un forte controllo democratico. «E' ovvio — conclude Maschiella —, la grande tecnologia ha bisogno di gestione sociale. Su questo punto non bisogna transigere: è un aspetto decisivo della più generale battaglia per lo sviluppo e il riequilibrio tra i popoli».

Mauro Montali

Berlinguer, la pace, che fare

gore a tutte quelle forze — e non sono poche — che intendono operare per una ripresa del dialogo, una attenuazione della contrapposizione di cui dicevo, una nuova distensione. Gran parte del vuoto di iniziativa europea, della caduta di una funzione dell'Europa — di cui tutti si lamentano a parole — è legata proprio a questo problema.

— In questa situazione c'è secondo te un terreno prioritario su cui muoversi, che possa avere al fine della pace un effetto positivo di unificazione e di trascinamento?

— Posta così la domanda rischia di essere astratta e di provocare una risposta astratta. I terreni su cui intervenire sono tanti. Se si arriva, ad esempio, a rapide e corrette soluzioni delle crisi mediorientale, dell'America centrale o afgana, la tensione si allenterebbe. Altrettanto si può dire per alcuni problemi di cooperazione internazionale tra Nord e Sud. E così via.

Tuttavia a me pare che la questione degli armamenti stia assumendo un rilievo molto particolare, sia perché il negoziato di Ginevra sta avvicinandosi alla scadenza fissata, sia per il peso che stanno assumendo i temi della sicurezza nell'attuale crisi internazionale, sia infine per la riflessione ormai aperta sull'idea stessa di sicurezza nell'era atomica.

— Mi rendo conto che sono aspetti dello stesso problema, ma per comodità espositiva vogliamo separarli? Cominciamo da Ginevra.

La risposta è molto semplice. Un accordo a Ginevra aprirebbe la strada non solo a importanti passi in avanti sul terreno specifico della riduzione degli armamenti, ma distenderebbe anche la tensione tra USA e URSS e, per esempio, riderebbe spazio all'iniziativa europea, sarebbe, insomma, un segnale opposto a quello di pericolo che stiamo ricevendo. Per contro il fallimento del negoziato provocherà una brusca spirale di misure di riarmo, peggiorerà

i rapporti tra USA e URSS, e aggraverà il riflesso insiemistico delle tensioni mondiali.

— Ma, come sai si contrabbatte con l'argomento: la trattativa continua, il negoziato è possibile anzi alcuni dicono che sarà facilitato dalla installazione di nuovi missili in Europa occidentale.

Crede che debba essere chiaro per tutti che se si installano i missili nell'Europa occidentale, si aprirà una fase caratterizzata da una nuova corsa agli armamenti. Dopo si tratterà? Forse. Ma quando? Non certo subito. E a quali livelli di riarmo? In quali condizioni? E bene avere coscienza del salto qualitativo che si compirebbe.

— Quale?

Quello di una maggiore insicurezza per gli occidentali e per l'URSS. Perché i nuovi missili significano non solo un aumento delle armi nucleari in Europa, ma anche un loro sviluppo tecnologico. E un problema generale che non sono certo io a sollevare per primo: stanno entrando in campo armi che gli studiosi, gli specialisti e ormai anche statisti e dirigenti politici definiscono «strutturalmente destabilizzanti» e quindi controproducenti proprio dal punto di vista della sicurezza. Sono cose note: la velocità, la precisione, in alcuni casi l'incontrollabilità dei nuovi missili.

— Ma i sovietici hanno già installato missili che hanno alcune di queste caratteristiche.

Anche per questo bisogna batterli, e batterli ancora, perché il negoziato di Ginevra non fallisca, ossia perché non si aggravi la corsa ai missili in Europa e si tolga quel tanto di SS20 necessario perché vi sia un equilibrio nel teatro europeo.

Ma dico anche che bisogna lavorare su tempi più lunghi e con idee più realistiche sui

problemi della sicurezza. Sono ormai maturi una riflessione, una discussione e un orientamento pratico su come garantire la sicurezza nell'era atomica: il suo carattere necessariamente contrattato tra avversari, la preminenza dei fattori politici su quelli militari, la riduzione del peso delle armi nucleari rispetto a quelle convenzionali, il ritorno della deterrenza a quel minimo sufficiente alla dissuasione, come passo verso l'eliminazione degli ordigni atomici.

— Insomma l'alternativa a tutto questo sarebbe solo un aumento delle paure reciproche, la ricerca impossibile, illusoria ma pericolosa della supremazia nucleare grazie ad un ininterrotto sviluppo tecnologico delle armi nucleari. In breve: ognuno cercherà «l'invulnerabilità» per porsi nelle condizioni di poter eventualmente attaccare, rimanendo inattaccabile. Per non parlare poi del fiorire delle idee di possibili guerre nucleari limitate e via dicendo.

Sì. Gli sviluppi tecnologici stanno consentendo di immaginare scenari che sono semplicemente folli, ma come dici tu molto pericolosi. Di questo resto si discute e si discute in tutto il mondo. E su questa base si stanno avanzando proposte: la SPD, la Commissione Palme, i democratici americani, per citare solo tre casi — che non possono essere certo tacciate di unilateralità o di velleità neutralistiche.

— Tu dici batterli ancora per il negoziato di Ginevra. Ma le trattative sono a uno stallo, e quest'ultimo è soprattutto politico.

Non nego che ci sia uno stallo, e che le sue ragioni siano essenzialmente politiche. Non si spiegherebbe diversamente, altrimenti, come le proposte di Andropov siano state lasciate cadere, senza avanzare altre controproposte che andassero verso la riduzione e non verso l'aumento. Anche nelle recenti proposte americane ci sono alcune novità (ad esempio la trattativa estesa ai bombardieri nucleari a me-

dio raggio) che non sono state colte pienamente; tuttavia si tratta di proposte che hanno come premessa l'installazione comune dei missili. Malgrado ciò, mi chiedo e chiedo agli altri se a Ginevra si sono veramente esplorate tutte le possibilità negoziali, e ammesso che ciò sia avvenuto, perché allora non si cercano altre vie finalizzate allo stesso obiettivo di un equilibrio ai livelli più bassi. Infine mi chiedo se finora sono già scese in campo tutte le forze che puntano ad un risultato positivo del negoziato. Francamente non mi pare.

Al tavolo nuovi Stati

— Immagino che tu alluda, fra l'altro, alle proposte della SPD di unificare il negoziato sugli euromissili a quello strategico, per sciogliere il nodo dei missili francesi e inglesi.

Perché no? Ma vorrei aggiungere anche un'altra proposta. Se lo stallo tra le due grandi potenze è politico, perché non portiamo al tavolo della trattativa alcuni Stati e della NATO e del Patto di Varsavia?

— Moltiplicare i protagonisti qualche volta è stata una complicazione.

Questa volta non credo. Potrebbe forse aiutare a vincere certe rigidità, essendo questi Stati europei i destinatari dei nuovi sistemi nucleari di teatro. Noi, ricordiamo, lo proponemmo subito nel 1979. A maggior ragione mi sembra oggi una proposta valida, data la tensione tra le due grandi potenze, e dato che da sole in due anni di trattative non sono riuscite a trovare un accordo.

— Tutte queste proposte richiedono comunque tempo.

Certo. Ma se si vuole veramente un accordo, si può avere il prolungamento del negoziato per un tempo ragionevolmente concordato.

— Dicevi prima delle forze

che non sono ancora tutte scese in campo, e che potrebbero invece concorrere positivamente all'accordo.

Io sono convinto che esistono ancora grandi forze, socialiste, cattoliche, di altro orientamento che guardano con preoccupazione ai pericoli di guerra. Facciano sentire la loro voce con loro strumenti, loro iniziative, loro proposte. Temerei se ci si limitasse a farlo per ragioni di politica interna. E francamente grottesco vedere come certa stampa o certi leaders politici riducano una questione di tale portata — la pace, la guerra, la sicurezza — ad una manovra o a una lotta tra i partiti; e sarebbe veramente miope il partito che tentasse un'operazione del genere.

Veniamo alla grossa manifestazione del 22 ottobre, di cui tutti avvertiamo l'importanza. Questa volta ci si arriva con un dibattito assai vivace.

Sarei stupito del contrario. Il movimento pacifista è una forza diffusa e differenziata. Io penso anzi che se fosse verrebbero appannati la sua autonomia, quel suo essere espressione di associazioni religiose o comunque legate alla Chiesa, di forze politiche in senso stretto, di sindacati, del mondo della scienza e della cultura, di altri movimenti della società civile (il verdi, il femminismo, ecc.). C'è una nuova e motivata sensibilità verso i problemi della pace e della guerra, ci sono il timore della guerra e la consapevolezza che i pericoli possono essere scongiurati attraverso l'iniziativa e la lotta della gente. Mi pare che un importante elemento di unificazione del movimento risieda nella comprensione che occorre invertire le logiche su cui ci siamo diffusi nel corso di questa intervista. Su questi basi penso che le manifestazioni del 22 ottobre in Italia e in Europa avranno un grande peso. La questione del consenso vale non solo per i grandi problemi sociali ed economici, ma anche — ed è questo un altro fatto nuovo — per problemi che sinora

parevano essere appannaggio solo dei governi, delle diplomazie e dei militari. E questo sia per l'Est che per l'Ovest.

— Eppure questa è proprio l'obiezione: l'Est è assente, non può esprimersi e questo favorirebbe l'Unione Sovietica.

Anch'io deploro che non vi sia nei paesi dell'Est qualcosa di analogo. Qualche piccolo cenno c'è stato. Ma certo nulla che abbia caratteristiche simili, per ampiezza ed autonomia, capacità critica, ai movimenti dell'Europa occidentale. So bene che anche in quei paesi il timore della guerra, il rifiuto di una nuova spirale di riarmo sono sentimenti diffusi che non hanno trovato sinora canali adeguati di espressione. Se il movimento pacifista dell'Europa occidentale riuscisse a favorire quell'espressione sarebbe un risultato importante.

Tuttavia l'obiezione diventa infondata quando si afferma che una forte mobilitazione pacifista da noi sarebbe un vantaggio supplementare per l'URSS nella partita sui missili. Ciò sarebbe vero se il movimento difendesse gli SS20 e fosse solo contro i missili americani. Si sa che non è così.

Discussione non formale

— Un'ultima domanda. Come pensa il PCI di affrontare il problema in Parlamento?

Al Senato abbiamo già chiesto un dibattito perché si veda subito che cosa è possibile fare in questi giorni per sbloccare il negoziato. Successivamente il Parlamento deve discutere e pronunciarsi davanti al Paese sull'andamento del negoziato, perché in ogni caso l'installazione dei missili non può essere automatica. E noi ci adopereremo perché vi sia una discussione di fondo e certo non formale.

Romano Ledda

Gromiko e Genscher

lo su questo, sia andato oltre le direttive americane che, in modo molto esplicito e pubblicamente dichiarato, aveva di proprio iniziativa sollecitato prima di partire per Vienna, in una serie di contatti con il segretario di Stato Shultz. Sui missili il Dipartimento di Stato era stato chiaro fin quasi alla scortesia («rinchiuso dentro la questione dei missili»). Bisogna pensare nei tempi lunghi a una politica di pace a lunga scadenza. Tanti molti distensivi, tanto da fare pensare che il ministro di Bonn, su questo terreno, ma so-

degli attuali dirigenti americani. Ha fatto valere ancora una volta il principio dell'interesse tedesco, che non può prescindere da un certo grado, almeno, di distensione con l'Est.

Una risposta, forse, anche ai segni con cui l'URSS fa pesare da qualche giorno la vicenda missili anche sul delicatissimo capitolo dei rapporti intertedeschi e degli accordi stipulati dalla RFT con i paesi dell'Est e con Mosca. Ma che prospettive ha il «doppio binario» di Genscher? C'è una evidenzissima contraddizione tra i propositi di «lungo periodo» e l'ancoraggio a una posizione sui missili che ormai sconta come una certezza l'installazione in Europa Occidentale e le contromisure sovietiche, inizio di una spirale che lascerebbe ben poco spazio a qualsiasi tipo di dialogo. E

presentare ai sovietici la «decisione» dell'Occidente e far valere come obiettivo primario i propri interessi di sicurezza.

Genscher, se il contenuto del primo colloquio con Gromiko è stato corrispondente alle dichiarazioni rese all'arrivo a Vienna (e anche a quanto il giorno prima aveva detto davanti alla direzione del partito liberale a Bonn) ha in parte di sobbalzo, insistendo su toni e argomenti che ruotano intorno ai concetti della distensione e della cooperazione, concetti che irritano molto le orecchie

proprio mentre stava per iniziare il colloquio Genscher-Gromiko il capo missionario tedesco, che non può prescindere da un certo grado, almeno, di distensione con l'Est.

La forza di questa contraddizione non è nei fatti, ma probabilmente è diffusa nel corso di questa intervista. Su questi basi penso che le manifestazioni del 22 ottobre in Italia e in Europa avranno un grande peso. La questione del consenso vale non solo per i grandi problemi sociali ed economici, ma anche — ed è questo un altro fatto nuovo — per problemi che sinora

pria dalla SPD.

Non si sa se e in che modo Gromiko abbia toccato questo argomento con Genscher. Su un punto, comunque, il ministro degli Esteri sovietico deve essere stato chiaro. Se tra qualche settimana i missili USA arriveranno in Europa, trattative e compromessi non potranno riprendere, certo, ma chissà quando e in quali condizioni. E di fronte alla minaccia che graverebbe sull'Europa sarebbe difficile a quel punto pensare ai «tempi lunghi».

Paolo Soldini

Dove sta il tarlo?

stesso PSI — abbiamo difeso un decreto così inaffidabile, fingendo di non comprendere che il dilemma non era tra quella sanatoria e nessuna sanatoria, e spingendo l'attacco pretestuoso contro i comunisti fino al punto di screditare la lotta drammaticamente affrontata a Napoli contro l'abusivismo sel-

politica urbanistica, prima di decidere in materia di sanatoria dell'abusivismo edilizio. Non era ammissibile che invece di concepire questa sanatoria nei modi ed entro i limiti del provvedimento discusso nella passata legislatura, se ne fosse dilatare la portata e la natura al solo scopo di rastrellare qualche migliaio di miliardi in quelle casse dello Stato. E stupisce che il PSI e il suo giornale — con un eccesso di zelo sempre più frequente e sempre più pericoloso per lo

stesso PSI — abbiano difeso un decreto così inaffidabile, fingendo di non comprendere che il dilemma non era tra quella sanatoria e nessuna sanatoria, e spingendo l'attacco pretestuoso contro i comunisti fino al punto di screditare la lotta drammaticamente affrontata a Napoli contro l'abusivismo sel-

di opposizione. Il problema di un partito socialista che sfugge alla ricerca di convergenze concrete e di prospettive comuni con la più grande forza della sinistra italiana.

Giorgio Napolitano

Anza e Tino Casali nel terzo anniversario della morte dell'indimenticabile compagno

LUIGI LONGO

Presidente del PCI comandante generale delle Brigate Garibaldi: vice comandante del C.V.L. ne ricorda il valore combattente la sua guida la sua azione svolta per la libertà e la democrazia, per la pace e l'amicizia fra i popoli e l'esemplare opera di dirigente politico per il progresso civile e sociale delle masse popolari italiane. In suo nome e nel suo ricordo offriamo cordoglio e auguriamo per l'Unità. Milano, 16 ottobre 1983

La Presidenza, il Comitato regionale lombardo e il Comitato provinciale di Milano dell'ANPI, nel terzo anniversario della morte ricordano e onorano la figura e l'opera del presidente onorario dell'Associazione

LUIGI LONGO

esemplare comandante generale delle Brigate Garibaldi e vice comandante del Corpo volontari della libertà. Il comandante Longo in Spagna in Francia e in Italia è stato dirigente politico, capace stratega e combattente coraggioso. Nei momenti determinanti della Resistenza la sua guida è stata per i partigiani italiani preziosa e insostituibile. L'Anpi inchina la sua bandiera alla memoria del comandante «Gallo» e auspica la situazione di doverose iniziative storiche, politiche, culturali a far conoscere alle giovani generazioni le sue imprese e il suo contributo dato da Longo in Italia e nel mondo per l'affermazione dei principi e valore di democrazia, libertà e pace, per il progresso civile e sociale del nostro popolo. Milano, 16 ottobre 1983

Il secondo anniversario della scomparsa del compagno

GIROLAMO FERLINO

i figli ricordando con amore sottoscrivono 100.000 lire per l'Unità.

Nel terzo anniversario della scomparsa del caro ed amato fratello

NORIS GREGORINI

di Corrado (Arconia) la sorella Dott. ssa ricordando con affetto di sempre sottoscrive per l'Unità la somma di L. 50.000. Ancona, 16 ottobre 1983

Nella ricorrenza dell'undicesimo anniversario della morte del compagno

ANTONIO FRISULLO

dirigente comunista prestigioso e instancabile sostenitore de l'Unità, la famiglia desidera ricordarlo sottoscrivendo un abbonamento annuale a l'Unità a favore di una sezione del PCI. Lecce, 15 ottobre 1983

Lotto

DEL 15 OTTOBRE 1983		
Bari	64 53 69 24 30	2
Cagliari	59 53 24 23 20	X
Firenze	14 68 45 15 71	1
Genova	81 83 45 35 53	2
Milano	67 72 60 8 66	2
Napoli	66 64 76 14 43	2
Palermo	69 27 20 68 66	2
Roma	25 96 30 35 1	1
Torino	84 7 39 14 59	2
Venezia	26 16 24 2	1
Napoli II		2
Roma II		1

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 21.057.000
ai punti 11 L. 806.900
ai punti 10 L. 78.000

Nel 3° anniversario della scomparsa del compagno

LUIGI LONGO

la moglie e i figli nel ricordarlo alle compagnie e ai compagni sottoscrivono in sua memoria per l'Unità

I familiari del compagno

BARORE CHESSA

dirigente sindacale e fondatore delle Brigate Garibaldi e della Camera del Lavoro ricordando le virtù umane e politiche l'impegno assiduo per la causa dei lavoratori offrono per l'Unità la somma di L. 50.000. Ozieri, 16 ottobre 1983

Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno

GIROLAMO FERLINO

i figli ricordando con amore sottoscrivono 100.000 lire per l'Unità.

Nel terzo anniversario della scomparsa del caro ed amato fratello

NORIS GREGORINI

di Corrado (Arconia) la sorella Dott. ssa ricordando con affetto di sempre sottoscrive per l'Unità la somma di L. 50.000. Ancona, 16 ottobre 1983

Nella ricorrenza dell'undicesimo anniversario della morte del compagno

ANTONIO FRISULLO

dirigente comunista prestigioso e instancabile sostenitore de l'Unità, la famiglia desidera ricordarlo sottoscrivendo un abbonamento annuale a l'Unità a favore di una sezione del PCI. Lecce, 15 ottobre 1983

In memoria di

ANTONIO FRISULLO

nell'undicesimo anniversario della morte, il compagno ed amico Donato Carbone sottoscrive un abbonamento semestrale a l'Unità a favore di una sezione del PCI. Lecce, 15 ottobre 1983



Giordano Ostacolo della difesa svedese

«Sabato azzurro» tinto di nero

La prossima volta dovremo tornare a fare leva sulle più classiche e celebrate qualità patrie: furbizia, improv-

visazione, intraprendenza. Altrimenti ci ritroveremo ancora a trascorrere sabati tristi come questo, per giunta con l'orribile prospettiva, alla domenica, di doversi accontentare della Serie B.

Michele Serra

P.S. — Unica nota consolatoria: da oggi potremo ricominciare a dire che Bearzot non capisce un tubo.